

C'è un tipo di gioia, di libertà e di grazia che vale più della nostra stessa vita

“No kid. Quaranta ragioni per non avere figli”: si intitola così – in modo volutamente provocatorio – un libro di Corinne Maier recentemente arrivato anche nelle librerie italiane. Un'opera che non lascia dubbi sui suoi intenti sin dalla copertina (dove le sagome di due bambini sono raffigurate coperte da un cartello di divieto), e grazie alla quale sta tornando a crescere nel nostro Paese una discussione piuttosto aspra contro il valore della maternità. Sempre più spesso, infatti, sulla carta stampata compaiono articoli e interviste in cui donne di successo (personalità dello spettacolo, della cultura o della politica) esaltano la propria condizione “childfree”, cioè il proprio essere senza figli per scelta volontaria; allo stesso tempo, anche in internet ci si può imbattere in forum di discussione virtuale dove sempre più apertamente si teorizza che è meglio non avere figli, poiché la loro presenza sarebbe di ostacolo allo sviluppo della carriera lavorativa, oppure ridurrebbe il reddito familiare del 20%, oppure ancora costringerebbe a sacrificare tutto il tempo libero che abitualmente si dedica a se stessi.

Risulta difficile assistere a un dibattito di questo genere senza restarne almeno un poco addolorati. Non certo perché si debba considerare la maternità e la paternità materiali come l'unica fonte di significato per l'esistenza di chi non ha scelto la vita consacrata: quando ad esempio accade, per svariati motivi, che degli sposi non possano avere figli (pur desiderandoli), ciò non ne diminuisce assolutamente il valore e la dignità personale, che piuttosto il Signore chiede loro di esercitare e mettere a frutto in modi diversi da quello più consueto. D'altro canto, si può anche comprendere che questo pensiero “no kid” sia, in parte, una reazione all'eccessiva spettacolarizzazione che non poche donne “vip” hanno ultimamente fatto con la propria maternità: basti vedere le pagine dei principali rotocalchi nazionali, in cui compaiono sempre più spesso attrici e showgirl assai solerti nel farsi fotografare con il proprio pancione, dando l'impressione che l'averne un figlio stia diventando semplicemente l'ennesima moda da seguire.

Ma anche tenendo conto di ciò, in tutto questo vociare contro l'essere madri non si può evitare di percepire l'affermazione di un modello di vita che, in ultima analisi, non può fare bene a nessuno. Intanto, non può fare bene alla nostra società: giustificare pubblicamente il fatto di non essere disponibili a donare alle prossime generazioni le stesse cure e le attenzioni ricevute dai propri genitori, ad esempio, significa dare spazio a una tendenza che inevitabilmente indebolirà sempre di più ogni capacità di relazione, di coesione e di solidarietà interpersonali. E preannuncia anche grossi problemi per l'avvenire, di cui Eugenia Roccella (già portavoce del recente Family Day) ha avvertito commentando che «una società che non fa figli è una società di sofferenza, in disagio, una società che non si proietta verso il futuro».

Ma soprattutto, non può fare bene ad ognuno di noi: la decisione volontaria di non avere figli, quando è motivata semplicemente dal desiderio di evitare le difficoltà e i sacrifici che accompagnano la maternità e la paternità, può forse sembrare un buon modo di salvaguardare la propria libertà e realizzazione personale, ma in realtà è qualcosa che ci si ritorce contro, come una sorta di tradimento della nostra stessa umanità. Perché il cuore d'ogni uomo, in fondo, desidera ben altro; per capirlo, basta guardare gli occhi delle persone quando per strada incontrano un neonato: spesso, sono occhi che brillano, come per il riaccendersi di un'antica speranza. Oppure, si può osservare la dedizione con cui tantissimi genitori continuano la loro opera, trovando negli occhi dei propri figli ragioni valide per riprendere pazientemente ogni giorno il cammino, dentro fatiche e rinunce comunque accettate per un bene più grande.

Secoli di fede cristiana, del resto, sono lì a mostrare che la vera legge della vita, la condizione per poter vivere una vita veramente piena, è il dono di sé. Gesù lo insegnò ai suoi discepoli spiegando che «se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto», e che paradossalmente «chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà»; grazie a quell'insegnamento, ancora parecchi secoli dopo Paul Claudel poté scrivere nel suo *Annuncio a Maria*: «Forse che il fine della vita è vivere? Non vivere, ma morire e dare in letizia ciò che abbiamo. Qui sta la gioia, la libertà, la grazia, la giovinezza eterna!... E che vale la vita, se non

per essere data?». È come un eroismo quotidiano, o se si vuole, una quotidianità eroica. Un modo ben più profondo, più nobile, più fecondo per realizzare se stessi: non un affannoso inseguimento di soddisfazioni che una dopo l'altra bruciano in un momento, arroccati dentro la propria arida solitudine, ma una partecipazione affascinante alla Grande opera che l'Autore della vita sviluppa giorno dopo giorno intorno a noi. Ecco perché ci sembra molto ingannevole propagandare stili di vita come quello "no kid", seguendo il quale si rischia di finire per cancellare poco alla volta ciò che più autenticamente costituisce il nostro essere uomini, divenendo persino incapaci di commuoversi di fronte al miracolo di un figlio.

Non è una bella prospettiva. Suona anzi come conferma del fatto che noi, con le nostre sole forze, non siamo per niente in grado di "salvare" la nostra vita: per salvarla davvero, dobbiamo necessariamente affidarla alla forza di Colui che ha vinto la morte. Quando si accetta di affidarla così, può accadere che tutta la propria persona fiorisca a tal punto da diventare inaspettatamente capaci anche di grandi fatiche; e per un figlio, persino dell'estrema offerta di sé, del sacrificio della propria vita. Non è solo un modo di dire. Del fatto che una cosa simile sia realmente possibile, l'Italia ha avuto da poco una concretissima testimonianza: è la vicenda di una mamma veneta, Paola Breda, che sentiamo importante raccontare qui di seguito, con le splendide parole usate da Marina Corradi su *Avvenire* del 9 aprile scorso.

La notizia rilanciata sulle agenzie è scarna: Paola Breda, da Pieve di Soligo in provincia di Treviso, 38 anni, è morta ieri di un cancro che le era stato diagnosticato diciannove mesi fa. Ma lei, incinta, prossima al sesto mese, aveva deciso di non fare la chemioterapia per non danneggiare il bambino. Il figlio è nato, sano. Si chiama Nicola, oggi ha 17 mesi. La donna lascia lui, un'altra figlia e il marito [...].

La storia di Treviso è rara nelle cronache, ma non unica. Accade qualche volta che una donna incinta alla notizia di una malattia mortale scelga, fra sé e il figlio, la vita del figlio. È una scelta che oggi a molti appare incomprensibile. Addirittura provocatoria; e inopportuno il parlarne, quasi che in tempo di "diritto alla salute" rinunciare a curarsi per una gravidanza fosse roba da integralisti, o da matti. In tempi in cui un esame dubbio basta a consigliare l'aborto, sfidare un cancro per un figlio appare un pericoloso estremismo.

Ma proviamo a guardare a questa storia senza ideologia. C'è una donna che aspetta un bambino. Ne ha già avuta una, dunque sa cos'è un figlio. Ne ha già anche perso uno in grembo, aggiunge fuggevolmente la cronaca, e dunque sa cos'è aspettare, chiamare per nome un bambino che poi non arriva. Con queste due memorie addosso, al sesto mese si sente dire: hai un cancro, curati o morirai. Deve essere stata una notte lunghissima (le notti, davanti a certe scelte, sono eterne). Con il ricordo di quella figlia già avuta: bella, ridente. Con il lutto ancora tagliente dell'altro, che non era arrivato. E sentendosi addosso, ora riconoscibile, un nemico mortale. Quanto vantaggio aveva il cancro?

Certo, tre mesi persi gli avrebbero assicurato la vittoria. Ma, la memoria del parto, della bambina, dei suoi occhi infine decidono. Non può rinunciare a uno che avrà quegli occhi, a nessun costo. Farà solo le cure che non nuocciano a lui. Lui, quel figlio, la morte e la malattia non lo devono toccare. Lui, sua madre vuole metterlo in salvo. Il buio che la insegue, non lo prenderà. Fino al parto, che lunghi giorni in quel piccolo paese del Trevigiano. La vita che prosegue quieta con le parole di sempre, attorno: e lei, con la morte e la vita addosso, insieme. La vita che nel ventre già scalcia. La morte che si annuncia coi suoi sordi avvertimenti (temeva a tratti, la madre, che la morte potesse essere più veloce?).

Poi, è nato. «Tre chili!» le avranno detto sorridendole. L'avrà preso fra le braccia, in una tacita premurosa verifica: la morte, bambino, proprio non ti ha toccato. Poi, di corsa, alla sua guerra. Una estenuante guerra durata 17 mesi. Sperando di farcela ancora. Combattendo di più, per quegli occhi fiduciosi addosso. Poi, la nemica ha vinto. Terrea, è arrivata. E forse lei lo sapeva, dall'inizio, che così sarebbe andata. Ma aveva scelto. Il bambino, non sarebbe stato preso.

Morire così, senza che in molti, in questi tempi di anime arrese, capiscano. Morire non del tutto, lasciandosi indietro un figlio coi tuoi occhi, e il tuo sorriso.